

Franco Angioni, l'eroe del Libano, è in pensione ma non esce di scena. Ritenterà con la politica?

ROMA Eccolo il signor Angioni Franco, dalla mezzanotte del sei settembre pensionato dello Stato. Qualifica: «generale di corpo d'armata in ausiliaria». Contento di potersi finalmente riposare dopo 47 anni di caserma, campi, missioni e vita militari? Gli basteranno le sue grandi passioni: bicicletta, vela, sci, e i libri che, si dice, legge contemporaneamente tre per volta? Neanche per sogno e lui, il generale, non lo nasconde: «Le regole vanno rispettate. Sempre. Ma quella che manda via uno di 63 anni è medievale. Allora, s'incechiava prima. Giusto farsi da parte. Ma oggi... Si - ammette - non mi piace affatto andare in pensione». Poi scherza: «Il 28 agosto sono diventato nonno. Mia nipote è nata quindici giorni prima: era stata programmata per venire al mondo il 12 settembre, perché nessuno potesse dire: è già nonno». E con gli occhi che gli ridono, sognanti la piccola Gaia, conclude: «L'ho sempre detto: la programmazione se non è elastica è un vero guaio». In ogni caso, il generale ha già promesso alla moglie che non resterà a casa. «Generale senza comando uguale noia mortale», civetta. Si sta guardando intorno il pensionato Angioni, non sa cosa farà, ma muore dalla voglia di impegnarsi.

Bando al paternalismo

È proprio giovane il generale in ausiliaria. Ai tempi in cui guidò le nostre truppe in Libano, sorprendendo l'Italia e l'Europa con un esercito di volontari e no, che tutti erano certi avrebbe fatto una figuraccia e che si rivelò invece capace di far le cose a modo, lo chiamarono «Condor» e «Rambo buono». Gli italiani se lo immaginano scattante, duro, determinato, con un linguaggio secco, che marcia con le armi alla testa dei suoi ragazzi. Tutto sbagliato. Si muove e parla con abilità consumata. Scoglie gli argomenti complicati nei dati elementari, li risolve e torna al giudizio d'insieme facendo sparire, come d'incanto, le difficoltà. Quanto ai «suoi ragazzi», una frase così giura che non la pronuncerebbe mai. «Odio il paternalismo. Mai trattato un soldato come un figlio. Detesto professori e genitori che trattano i ragazzi da coetanei. Di padre ne basta uno. Ho il culto delle regole: quel che fai devi farlo al meglio, almeno ci devi provare. Una volta mia figlia mi riferì di un contrasto con un suo insegnante di religione. Capii che si davano del tu: mi indignai. Chi fa a quel modo, non lascia segni».

Il generale in pubblico non lo direbbe mai ma sa, grazie alla missione di pace in Libano, dove mise insieme organizzazione e capacità diplomatiche, di essere il primo generale italiano famoso che inverte una tradizione opaca e negativa. Cadorna, Badoglio, Messe. I generali delle catastrofi, del fascismo e della Grecia; quelli che non impedirono la guerra pur sapendo che eravamo con le gomme sgonfie; quelli che l'8 settembre pensarono «tengo famiglia» e se la squagliarono. Come ha fatto Angioni a riscattare nell'immaginario collettivo la dignità di un esercito con quei precedenti lì, fatto di monocoli e tacchi ottusi che sbatto-



Angioni assiste all'esibizione della ballerina libanese Nadia Gamal. A destra in un'immagine recente M. Marcotulli/Sintesi

Il Condor a riposo «A Beirut sfruttai la lezione del '68»

Il «Rambo-buono», detto anche «Condor», se ne va in pensione. A malincuore, nonostante i 47 anni passati in caserma. Franco Angioni, il generale simbolo dell'operazione di pace in Libano, non se la sente di fare il nonno o il velista a tempo pieno, e chissà che non abbia in animo di giocare di nuovo la carta politica. Nel frattempo ricorda: «Ho scelto di fare il militare come mio padre perché in Italia significava stare con i perdenti».

ALDO VARANO

no? «Quelli puntavano al potere, non alla professionalità. Lo stesso mestiere si può fare con passione, perché ti piace, o per raggiungere finalità diverse. A quei tempi erano coinvolti in attività politiche che non avevano molti punti in comune con la gestione tecnica delle forze armate. Entravano in una sfera che fa scattare meccanismi di primato, rivalità, invidie. Dal 1945 non accade più».

Una ricostruzione che sembra tagliar via tutte le pagine imbarazzanti di una storia fitta di chiaroscuri. E De Lorenzo e Birindelli? Il generale fa un sospiro. Ma recupera subito la mitica freddezza che l'ha reso famoso: «Sono la controprova» argomenta con la voce calma e pacata di Rambo-buono: «Come militari erano personaggi. Un esempio. Quando sono usciti dal contesto tecnico per gettarsi

nello scontro politico è andata com'è andata». Anche Angioni-Condor è stato tentato dalla politica. Fu quando stava per candidarsi sindaco di Roma contro Rutelli. Si giustificava: «Mi fu chiesto di mettere a disposizione la mia esperienza per la gestione di una grande azienda complessa, caotica, disordinata, come Roma. Quando mi resi conto che l'aspetto politico diventava prevalente - forse giustamente, ma non era quello che cercavo - mi ritirai». E il discorso è chiuso. Inutile chiedergli qual è stato il punto di svolta che l'ha trasformato da militare in uno dei simboli del nuovo esercito. La difesa strategica del generale, su questo, è a tutto campo. Giel'hanno chiesto mille volte, la risposta deve solo preoccuparsi di apparire immediata e spontanea, attenta a non suscitargli invidie dentro l'e-

sercito.

«Da ragazzo - esordisce - non ho studiato da generale. Quando mi arrivò la promozione a capitano non riuscivo a crederci. Era il 1960. Continuavo a offrirmi per apprendere il più possibile, facevo anche i corsi che nessuno voleva fare. È stato scritto che finì in Libano perché nessuno voleva andarci e io ero disponibile. Una forzatura, mi credea», dice con improbabile fermezza. «È vero, invece, che tutte le volte che ci sono state da fare cose di grande fascino mi son fatto avanti. Questo mi ha dato grandi soddisfazioni alimentando il mio entusiasmo: un circolo virtuoso. Ci sono stati momenti importanti anche se non mi hanno dato notorietà: quando decisi di essere paracadutista; a essere selezionato per le truppe speciali; quando raggiunsi la giungla: la Florida o il Golfo del Messico assieme ai Berretti verdi».

Eppure sono tutti d'accordo: senza il Libano il generale Angioni non sarebbe mai diventato personaggio-simbolo. «Il Libano è stato un'emozione. Era la prima volta che andavamo fuori dell'Italia. I media si scatenarono. Nel nostro paese l'emozione gioca un grande ruolo», riconosce. Prima, spiega il Rambo-buono-pensionato, l'esercito era stato soffocato da mille sindromi ingarbuglia-



te: «La guerra perduta male, la colpa per aver permesso il fascismo e per averlo lasciato venti anni al potere. La mia generazione è stata nutrita dalla sindrome del perdente. L'esercito dovevamo averlo per forza perché stavamo nella Nato ma tutti volevano che volasse basso. Il ragionamento fu: se dobbiamo proprio averlo almeno teniamocelo inefficiente e incapace. Invece, la professionalità è cultura, conoscenza, comprensione, quindi tolleranza. Senza professionalità l'esercito non è democratico. Diventa gretto, chiuso; la negazione della democrazia. Col Libano ci sbloccammo psicologicamente, ma dietro c'era stata la fatica di tanti della mia generazione per superare le sindromi che ci inchiodavano raso-terra».

Missioni e lingue straniere

Furono la professionalità e lo studio, a partire da quello delle lingue, a ridare prestigio all'esercito e a consentire il Libano. «Dato che c'era la Nato, gli ufficiali dovevano andare in missioni o riunioni all'estero. Gli altri paesi mandavano i veri capi che conoscevano francese, inglese, tedesco. I nostri truppe furono tagliati fuori: nessuno conosceva le lingue. Dovevano come minimo portarci come tradut-

ma non fu entusiasta della mia scelta. Io, invece, l'ho scelto. C'erano anche componenti emotive. Tra il 43 e la fine della guerra ci furono troppi capovolgimenti. Prima militari-eroici osannati, poi bistrattati. Da bambino ritenevo di far parte di una cosa segreta e spaurita: la Resistenza. Tutti dimostravano simpatia per il regime di Salò che stavano costruendo da Roma. Scappai da casa per vedere una piccola avanguardia di americani che entravano in città. C'era solo un frate che quando li vide arrivare dalla Tiburtina gridò viva gli americani. Soli, perché la popolazione aveva paura che potessero scattare punizioni. Invece la mattina dopo Roma era un fiorire di fazzoletti rossi e tricolori perché gli americani erano entrati alla grande: tutti erano diventati della Resistenza. Quando arrivavano i soldati dall'Egeo, quelli che prima avevano osannato, ora li stratonavano. Scelsi l'esercito per stare coi perdenti. Sarei potuto anche finire in un partito. Ma le ideologie erano troppo urlate, contrapposte, radicali. Andò così».

«I miei maestri»

Tra la scelta di stare coi perdenti e le gratificazioni di un generale di successo c'è l'abisso. Angioni lo colma di scatto senza neanche immaginare che non gli possano credere. «Chi devo ringraziare se ho avuto successo? Intanto, tantissimi miei superiori che non ho mai stimato: m'hanno insegnato le cose che non vanno fatte. E i pochi che mi sono stati maestri». E qui il generale assesta un colpo da stratega. I maestri? Elenca disarmante: «Un sergente maggiore, quand'ero capitano. Due capitani quand'ero colonnello. Anche un generale di corpo d'armata. Altri soldati. È vero, quasi sempre avevano un grado inferiore al mio. Ma si impara sempre e da tutti» dice mentre fa scattare la controffensiva finale: «L'esercito ha anche imparato dal '68. Non l'abbiamo mai riconosciuto perché ci attaccavamo in modo frontale. Ma parlando tra noi, in caserma, ci dicevamo che ci stavano insegnando a distinguere tra autoritarismo, autorità e autorevolezza».

Il tempo è scaduto e il pensionato Angioni, ancora nel suo grande ufficio da generale, si alza e saluta. Improvise gli arrivano le ultime due domande. E lui, senza scomporsi: «Che farà l'esercito se qualcuno dovesse promuovere la spaccatura del paese? Mi credea, quest'esercito farà sempre e soltanto quel che decidono Parlamento e governo». Breve pausa e scandisce: «Se farò politica? Chissà. A priori non lo escludo di certo».

CABARET
LA VIDEOCASSETTA
DELL'ULTIMA PUNTATA
(N. 28 DEL 1996)

mai dirego!

Gialappa's Band

in edicola la videocassetta separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI

La Corte accoglie il ricorso di un dodicenne contro il governo britannico che aveva assolto il patrigno violento

Europa dalla parte del bimbo bastonato

Il patrigno l'aveva picchiato con un bastone procurandogli gravi ecchimosi. La giustizia inglese l'aveva assolto. Ma la Corte Europea per i diritti umani ieri ha ammesso il ricorso del dodicenne che aveva chiesto giustizia contro il governo britannico che non l'aveva protetto. A Strasburgo quindi verrà discusso il caso del bimbo che tre anni fa aveva accusato la famiglia di violenza. Da allora il piccolo è andato a vivere con il padre naturale.

STRASBURGO Il governo britannico sul banco degli imputati per una presunta violazione della convenzione europea sui diritti umani. La Corte Europea per i Diritti Umani ha ammesso ieri il ricorso presentato da un dodicenne contro il governo britannico, che di diritto e di fatto non lo avrebbe protetto dalle percosse a scopo disciplinare della madre e, soprattutto, del patrigno. Quest'ultimo tre anni fa aveva picchiato con un bastone il ra-

gazzino, accusandolo di aver cercato di colpire un coetaneo con un coltello da cucina.

Le gambe e il sederino del bimbo, stando ai servizi sociali della scuola che avevano dato l'allarme, erano coperte di ecchimosi. Ma una Corte inglese aveva assolto l'uomo dall'imputazione di aggressione, dopo che il presidente del tribunale aveva definito le bastonate subite dal bambino «una correzione moderata». Ma il padre naturale del bambino (le cui ge-

neralità non sono state divulgate per tutelare la riservatezza) aveva fatto ricorso ai giudici del Consiglio d'Europa. Ed è con lui che il ragazzino vive da allora.

Due giorni fa la madre del bambino aveva dichiarato che le bastonate erano il solo modo di tenerlo a freno. «È sempre stato incontrollabile», aveva raccontato, «e ha cominciato a fare a botte da piccolissimo». La donna ha descritto il figlio come un ragazzino completamente incapace di controllarsi e di essere controllato. Una specie di piccolo «demonio» è questa, di fatto, la sua tesi difensiva - che avrebbe già all'età di due anni provato a distruggere l'intero appartamento. «Se tra le mani si trovava dei giocattoli, questi venivano distrutti in un battibaleno». Il comportamento distruttivo del bambino sarebbe rimasto immutato anche nei primi anni della scuola, a dispetto di tutte le soluzioni e dei rimedi suggeriti dai servizi sociali e dagli psicologi dell'e-

ducazione. La madre, ancora, ritiene che il nocciolo del problema risieda nei metodi di educazione troppo blandi: «la gioventù oggi non è affatto disciplinata», ha aggiunto.

Madre e figlio, che non vivono più insieme, sono comunque rimasti in contatto e trascorrono le vacanze insieme. La madre è dell'opinione, però, che il proseguire della vicenda giudiziaria comprometta del tutto ogni residua possibilità di riconciliazione.

La decisione di ieri, sebbene limitata a riconoscere la competenza sul caso e finalizzata a un verdetto che prevedibilmente richiederà molto tempo, è destinata a scatenare accese polemiche. Il Partito conservatore accusa la magistratura europea di ingerenza negli affari interni del Regno Unito, e le associazioni più tradizionalistiche per la protezione della famiglia hanno già reagito con durezza. Il primo ministro britannico John Major aveva dichiarato pri-

ma della decisione che «ognuno deve poter crescere i bambini nel modo più appropriato per loro». Ma non è tutto: le sentenze della Corte, in base alla Convenzione Europea sui Diritti dell'uomo del 1950, sono vincolanti. Anche gli altri 38 Stati membri del Consiglio d'Europa rischiano dunque di essere trascinati in giudizio per leggi che dovessero essere giudicate troppo permissive in materia di punizioni corporali.

Gli avvocati che difendono il governo della Gran Bretagna avevano fatto presente che la normativa in vigore nel Regno Unito ha bandito le percosse a scopo educativo dalle scuole, ma le ha mantenute in ambito familiare purché non eccedano limiti ragionevoli. Ieri la madre del ragazzino aveva dichiarato che picchiarlo era il solo modo di tenerlo a freno. «È sempre stato incontrollabile» aveva raccontato, «e ha cominciato a fare a botte da quando aveva solo 2 anni».

Scrivete tutti a Nike e Reebok!

Le cartoline le trovate con "Il Salvagente" di questa settimana. Servono a chiedere cose molto semplici: che il lavoro dei bambini dell'Asia non sia sfruttato, ad esempio, per fare le scarpe pubblicizzate dai campioni o che il salario dei loro genitori non sia di fame. Inviare le cartoline. Serviranno.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 5 a 2.000 lire